

Parrocchia San Martino I Papa

Via Veio 37, 00183 – Roma

Tel/fax: 067001728

www.vicariatusurbis.org/SanMartinoIPapa



LECTIO DIVINA I DOMENICA DI AVVENTO– ANNO B

Leggo il testo (Mc13,33-37)

Il brano evangelico costituisce la conclusione del discorso escatologico di Gesù secondo la versione che ce ne offre l'evangelista Marco (13,1-37). All'esortazione a vegliare (v.33), segue una parabola illustrativa (vv. 34-36), quindi la conclusione (v. 37) con la quale si riprende il messaggio per estenderlo dai discepoli del contesto immediato a tutti i membri delle comunità cristiane.

L'ignoranza del giorno e dell'ora del ritorno del Signore non deve ingenerare indifferenza o rilassamento. Anche se l'evangelista intende evitare che le comunità cristiane cadano nel tranello di un'attesa febbrile, egli cerca – proprio alla luce della loro ignoranza del momento della parusia – di mantenerle all'erta, vigilianti in ogni istante. Il verbo *agrypnein* (“vegliare la notte”) è attestato nell'Antico Testamento per esprimere la vigilanza spirituale (Pr 8,34; Sap 6,15; Sir 36,16) e ricorre anche altrove nel Nuovo Testamento (Lc 21,36; Ef 6,18; Eb 13,17). L'idea della veglia notturna serve d'altronde a introdurre la parabola che illustrerà questa tesi.

Il caso è quello di un uomo che parte per un viaggio all'estero, un'immagine che troverà un suo parallelo nella parabola dei talenti di Mt 25,14. Prima della partenza egli affida ai suoi servi l'incarico (o la “responsabilità”, *exousia*: sembra questo il senso da dare qui al verbo, piuttosto che quello di “potere”, trattandosi di servi nel loro insieme) della conduzione della casa, assegnando a ciascuno il compito che dovrà svolgere. Una responsabilità collettiva, dunque, alla quale si affianca la responsabilità propria di ciascuno. Il che costituisce una significativa differenza rispetto alla parabola dei talenti, dove ciascun servo riceve un numero di monete secondo le sue capacità, e ciascuno di sua iniziativa farà fruttare o meno il dono ricevuto, senza aver ricevuto chiare indicazioni in merito. Nel nostro brano si sottolinea da una parte la responsabilità personale come conseguenza di una precisa chiamata. Dall'altra parte il contributo di ciascuno al buon andamento della “casa”. In particolare viene indicato esplicitamente un compito tra gli altri, quello del “portiere”, il cui compito personale è proprio quello di vegliare (un parallelo di questa immagine è nel vangelo di Luca, con la variante dei molti servi in luogo del singolo portiere: Lc 12,36-38).

Proprio dal verbo (*gregorein*) che indica il compito proprio del portiere si parte per la conseguenza pratica che si impone per i discepoli (v. 35: *gregoreiteoun*, “vigilate dunque!”). Il padrone infatti tornerà a casa nella notte (il che sorprende: la notte non era soprattutto nell'antichità il momento migliore per viaggiare), in un momento non annunciato. Questo è il cuore del messaggio: “il padrone (*ho kyrios*) di casa”, nel quale il lettore non fatica a riconoscere “il Signore” della parusia, tornerà all'improvviso e per il cristiano la scelta si impone, egli deve vegliare per accogliere degnamente colui che viene. Mentre potrebbe essere fuorviante cercare una interpretazione allegorica dell'immagine della notte scandita secondo le viglie romane, espresse qui non in cifre (cf 6,48) ma in appellativi popolari. Interessante è notare però un certo collegamento con il racconto della passione che seguirà immediatamente nel vangelo marcano: “la sera”, il momento in cui uno dei discepoli avrebbe consegnato il Signore (14,17); “a mezzanotte”, il momento in cui Gesù viene interrogato dal sommo sacerdote (14,60-62); “al canto del gallo”, quando Pietro lo rinnega (14,72; cf 14,30); “il mattino”, l'ora in cui il sinedrio consegna Gesù a Pilato (15,1). E possiamo notare pure come l'invito a vegliare perché venendo il padrone all'improvviso non trovi i suoi “addormentati”, sembra quasi un'anticipazione di quello che accadrà ai discepoli nel sonno del Getsemani (14,37). La notte sembra così simbolicamente indicare l'indifferenza o addirittura il rifiuto nei confronti di Gesù. Come se il signore venisse nell'ora in cui si consuma il peccato degli uomini. Del resto egli “non è venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori” (2,17).

Più in generale, e con maggiore sicurezza di valutazione, la notte va compresa nei termini di quella impronta negativa con cui il Nuovo Testamento caratterizza l'esistenza di questo mondo in attesa della salvezza definitiva paragonata al sorgere del giorno (cf la II lettura: 1Cor 1,3-9; cf anche 1Ts 5,4-8; Rm 13,11-14; Gv 9,4; 11,10). D'altra parte l'immagine della notte ben si associa all'idea del "ladro" che viene nella notte, e che per i primi cristiani era immagine privilegiata per indicare la venuta improvvisa di Cristo (Ap 3,3; 16,15; Lc 12,39).

Possiamo così concludere la lettura di questo brano allacciandoci a quanto viene annunciato da Gesù circa la futura caduta del tempio (13,1-4), ciò che costituisce l'introduzione al discorso escatologico. Il tempio cadrà, ma la "casa" di Gesù resta in piedi, e i "servi", i suoi discepoli, sono chiamati a collaborare all'andamento di questa casa, alla crescita della Chiesa, fino al suo ritorno. Egli stesso offre ora una casa di preghiera a tutte le genti (v. 37): "Quello che dico a voi lo dico a tutti: Vegliate!". Questa è l'ultima parola che Gesù rivolge a tutti prima della sua passione secondo il vangelo di Marco, quasi un'ultima importantissima consegna. Si tratta di un invito rivolto al discepolo di ogni tempo. Un invito che va colto nel presente. Perché se il futuro è e resta nelle mani di Dio, il presente è lo spazio nel quale il cristiano si prepara all'incontro definitivo col suo Signore, in un'attesa che sia attenzione e operosità.

Medito il testo

L'immagine della casa richiama la Chiesa, e i servi rappresentano i credenti, ciascuno con le "responsabilità che il Signore gli ha affidato. Anche Paolo nella II lettura parla dei "carismi", i doni di grazia fatti a ciascuno, perché tutti possano prepararsi al "giorno del Signore".

Quali sono i "carismi", le "responsabilità" che il Signore mi ha affidato per il bene della sua Chiesa? Sono un cristiano che vive in attesa di Cristo, continuamente proiettato verso di Lui, nell'operosità che egli richiede ai suoi servi fedeli? O tendo ad adagiarmi, a impigrirmi, quasi non aspettassi più niente di nuovo dalla vita?

Prego a partire dal testo

Posso usare il Sal 79 proposto dalla liturgia domenicale: un salmo di attesa che invoca l'intervento di Dio.

Oppure posso fare mie le parole dei primi cristiani, riportate anche al termine dell'Apocalisse e che esprimono tutta l'attesa di colui che crede: "Maranathà! Vieni Signore Gesù!"

24/11/2011

Don Antonio Pompili